Esami: le vere idee fuori della porta

Scuola e realtà

E' cominciata ieri la grande prova degli esami orali, l'ultimo *round*, si direbbe in linguaggio sportivo. Ma è una « grande » prova sulla quale non aleggia alcuno spirito di vera grandezza: anzi, a dir la verità, vi circola piuttosto un'aria di triste meschinità. I ragazzi vanno agli esami con preoccupazione, con paura, a volte, con rabbia, anche, ma senza alcun vero impegno. Ciascuno spera più o meno di « sfangarla », di farcela in un modo o nell'altro, non esclusa qualche botta di fortuna o se ne è capace, qualche piccolo trucco. Ma l'ultima cosa di cui si ha la sensazione è che gli esaminandi si sentano impegnati in questa come in una prova reale della loro personalità, come in una gara — con se stessi, prima di tutto — che offra loro una prima vittoria sulla vita.

Non hanno orgoglio ?

E' facile, a questo punto, prendersela con questi ragazzi. Dire che lo spirito con il quale si recano agli esami deriva dalla « decadenza » di questi nostri tempi, concludere che queste generazioni sono diverse da quelle di un tempo, affermando che, un tempo, ci si sentiva orgogliosi di essere i primi, di sapere di più degli altri, di essere promossi. E' facile, ma è quanto di più ingiusto si possa concepire, una simile posizione. Perchè i ragazzi vanno agli esami con questo spirito? Perchè « se ne fregano »? No: tanto è vero che, spesso, hanno paura da vendere. Perchè non hanno orgoglio? Provate a pungerli sul punto sensibile e vedrete. Perchè non hanno interessi? Basta segurli per qualche metro fuori dell'aula degli esami per sentire come discutono. E dunque?

La risposta, brusca ma semplice, la si trova scorrendo i resoconti di questa prima giornata d'esami, questi assurdi dialoghi che si svolgono da un lato all'altro dei tavoli o delle cattedre. Sembrano registrati in un agghiacciante mondo di automi, in un mondo astratto che non ha nulla a che fare col nostro. Ciò che colpisce, a leggere quei nomi e quelle frasi e quelle date e quei concetti, è che nel giro di qualche anno, seppure, i protagonisti di questi esami 1961 avranno dimenticato tutta questa materia che oggi si erge dinanzi a loro come un decisivo ostacolo da superare. E non perchè sono tutti dei somari, ma perchè raramente, assai raramente nel corso della vita gli esaminandi di oggi sentiranno la necessità delle nozioni che in questi giorni sono chiamati a ricordare e ripetere; perchè assai difficilmente, da uomini, questi ragazzi sentiranno ciò che hanno imparato come parte della propria personalità, ne intenderanno il legame con la vita.

Una trappola assurda

Questo balza agli occhi di chiunque: pretendiamo forse che solo gli esaminandi non se ne rendano conto? Se ne rendono conto e come, e per questo si sentono costretti in una trappola assurda. E cercano di uscirne come possono, avvilendosi anche. In una scuola romana, ad esempio, ieri un professore ha chiesto all'alunno che aveva dinanzi se preferisse Orazio o Giovenale. Il ragazzo ha risposto Giovenale e ha cercato di spiegare vagamente perchè. Il professore lo ha smentito, dimostrando di stimare di più Orazio. Il candidato si è rapidamente uniformato. Opportunismo, si dirà. Opportunismo volto a compiacere il professore e, quindi, a guadagnare il voto senza rischi e senza eccessiva fatica. E ci sarà anche questo, certo. Ma c'è anche che, probabilmente, quel candidato non sentiva la minima necessità di impegnarsi nella difesa di un poeta latino che per lui sarà solo un nome legato a un certo numero di versi e non certo l'interprete di una concezione del mondo che potrebbe anche avere una qualche relazione con il mondo e le cose di oggi.

Ma potrebbe essere diversamente? In una scuola come la nostra, no. In una scuola come la nostra i ragazzi non possono in alcun modo sentire impegnata la propria personalità: la galleria di nomi, personaggi, luoghi, date, parole che mese dopo mese gli è sfilata dinanzi per tutti questi anni e che adesso gli si richiede di tenere a memoria è una galleria di spettri, di dati astratti, di astrusità. Per le cose che gli vengono insegnate e per il modo nel quale gli vengono insegnate, l'alunno quando mette piede in aula lascia le sue idee e i suoi sentimenti, la sua passione e i suoi gusti, il suo entusiasmo e i suoi interessi fuori della porta. E agli esami arriva con la sensazione di essere, più che un uomo, un apparecchio elettronico.

Di conseguenza, gli esami somigliano molto di più a una caccia tra gatto e topo che a una discussione, a un incontro (o anche a uno scontro) di idee. E si giunge perfino all'immaginabile: che si debba cioè sperare in questo meccanico giuoco di botta e risposta, che quando, per caso, compare all'orizzonte qualche barlume di reale discussione, si rischia di trovarsi dinanzi a casi come quello del sacerdote che ieri, in un'altra scuola romana, interrogava gli alunni sulla Divina Commedia pretendendo da essi una convinta difesa della filosofia medioevale.

Come un gioco d'azzardo

Del resto, che questo sia il clima e non possa essere altro, lo dimostrano gli stessi professori, i quali hanno adottato, in questa tornata, una bonarietà che non ci dice molto di buono. Si comprende e si apprezza la intenzione di mitigare l'atmosfera di paura nelle aule d'esami. Ma poi, questa bonarietà si riduce a una questione di tono e basta: l'esito, naturalmente e giustamente, sarà quel che sarà, a seconda della preparazione reale degli alunni. Ma se gli esami fossero davvero una prova d'impegno, se in essi potesse rilucere non solo l'erudizione, ma soprattutto la capacità, il mondo ideale, la personalità e anche il coraggio intellettuale dei ragazzi, a che servirebbe questa bonarietà? Sarebbe controproducente, perchè sarebbe il peggior modo di stimolare i candidati, di invitarli a discutere, di spingerli a una gara con se stessi.

No. Gli esami non sono che un giuoco d'azzardo: si punta e si vince, si punta e si perde. E per questo rivelano, con acutezza straordinaria, tutta la meschinità, la arretratezza e la disumanità della scuola italiana. Per questo noi stiamo dalla parte dei candidati, di tutti i candidati, portati anche a barare, e dalla parte dei professori, costretti a stare alle regole del giuoco. E facciamo a tutti gli auguri, di cuore col fiato sospeso come se fossimo attorno a un tavolo verde. Amaramente, perchè per noi la scuola non ha nulla a che fare con la roulette.

Il cronista

Al Liceo Tasso. Un candidato e la professoressa di latino colti nello stesso atteggiamento pensoso

Il poeta Orazio in tram dal Campidoglio in Trastevere

« Speriamo che proveranno ». Questo è la frase con cui la custode del liceo classico Tasso saluta i candidati, professori, ragazzi e ragazzine, che vanno a sostenere per recarsi [illegible] prove orali per gli esami di maturità classica.

E questo [illegible] perchè [illegible]

Di [illegible] [illegible] [illegible]